

Dai margini al centro

Storie interculturali di giovani donne fra attivismo e resistenza¹

Giulia Gozzelino¹, Isabella Pescarmona¹

¹Università degli Studi di Torino

²Università degli Studi di Torino

Abstract: Within the framework of the fight against discrimination and in dialogue with feminist, intercultural and decolonial studies, the contribution presents some professional life stories of young women with migrant backgrounds who, starting from their position of marginality and their experience of diversity, have become active protagonists in the educational contexts in which they work and challenge with their voice both the power dynamics and racisms still present there, and the role of educational research in promoting processes of democratic voice and social transformation.

Keywords: professional life stories; women with a migration background; intercultural narrative spaces

Riassunto: Nel quadro della lotta contro le discriminazioni e in dialogo con gli studi femministi, interculturali e decoloniali, il contributo presenta due storie di vita professionale di giovani donne con background migratorio che, a partire dalla loro posizione di marginalità e dalla loro esperienza di diversità, sono divenute protagoniste attive nei contesti educativi in cui lavorano, sfidando con la loro voce sia le dinamiche di potere e i razzismi tuttora lì presenti, sia il ruolo della ricerca educativa nel promuovere processi di presa di parola democratica e di trasformazione sociale.

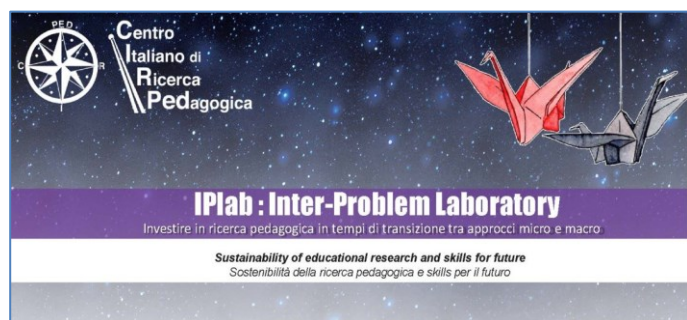
Parole chiave: storie di vita professionale; donne con background migratorio; spazi narrativi interculturali

1. Conversazioni pedagogiche tra diversità, confini e trasformazioni sociali

«Dialogare», sostiene bell hooks, «è uno dei modi più semplici in cui insegnanti, studiosi e pensatori critici possono iniziare ad attraversare i confini e le barriere» (2020, p. 165). Con queste parole la pedagogista femminista ci invita a ripensare l'obiettivo dell'educazione come il divenire capaci di andare oltre a ciò che è dato-per-scontato e il saper mettere in discussione lo *status quo*, tramite un continuo movimento «contro» e «oltre» quei confini abituali sottostanti all'insegnamento e alla ricerca che possono creare disuguaglianza e discriminazione.

Se la narrazione dominante propone un approccio meritocratico e neoliberista alla crescita

¹ Il presente contributo, pienamente condiviso dalle due autrici, è stato così stilato: Autore 1 ha redatto i paragrafi 1 e 2, Autore 2 i paragrafi 3 e 4.



Mizar. Costellazione di pensieri

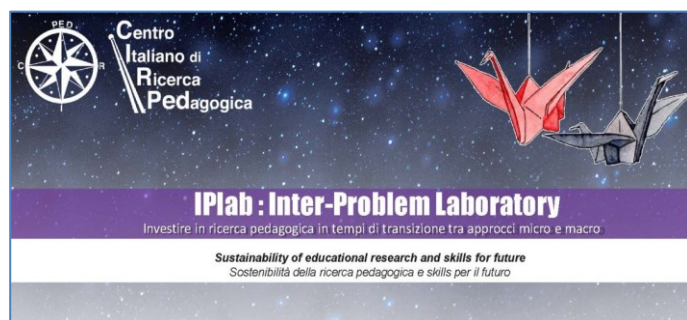
Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

e sviluppo individuale e sociale ed enfatizza i bisogni, la centralità e le capacità di autodeterminazione della persona per il benessere collettivo, l'eterogeneità delle nostre società contemporanee, se letta in ottica di genere e di provenienza etnica, mette in luce come i nostri sistemi socio-educativi sia permeati da rapporti di potere e da dinamiche di oppressione che riproducono processi di stratificazione tra i diversi cittadini, mantenendo in un ruolo subordinato coloro che hanno un background migratorio e che appartengono al genere femminile (Seward, 2019; Borghi, 2020; UN Women, UN DESA Statistics Division, 2021). Seguendo tale ottica, diventa difficile parlare di modelli educativi e sociali più inclusivi ed equi senza interrogarsi in modo esplicito sulle questioni del razzismo e delle discriminazioni di genere. Intraprendere questa riflessione significa sottoporre la realtà a indagine, uscendo – con la proposta di Paul Feyerabend – da un approccio basato su una razionalità algoritmica ed economica «a favore di una ragione che inventa il senso della realtà interrogandosi e interrogando» e che riconosce nella «conversazione» il luogo dove costruire la conoscenza, a partire da diverse e molteplici prospettive (1989, p. 13).

Questo percorso contro le dominazioni e le disuguaglianze si fonda, infatti, su una concezione di conoscenza condivisa e costruita *con* gli altri (e non *su* gli altri) e su una circolazione del sapere libera, paritaria e interdisciplinare che rifugge ogni tipo di logica autoritaria e autoreferenziale. In tale direzione, il compito della ricerca e della pratica pedagogica è quello di riconoscere e valorizzare le tante diversità culturali, di genere, di etnia o di classe sociale presenti e promuovere *processi di presa di parola* per attivare un dialogo educativo e sociale in grado di decostruire le posizioni e modalità precostituite e avviare processi di trasformazione sociale. L'educazione è vista come una pratica intersoggettiva e dialogica, che riconosce tutti come soggetti attivi nel processo d'indagine, impegnati a problematizzare i contesti e le esperienze da loro vissuti, prestando particolare attenzione alla partecipazione soggetti tradizionalmente collocati ai "margini" (cfr. Freire, 1971).

Come sostiene bell hooks, questo pratica porta a rendersi conto che «imparare e



Mizar. Costellazione di pensieri

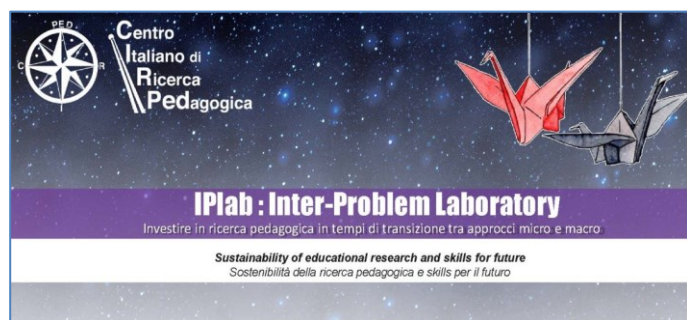
Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

disimparare, costruire e decostruire, sono operazioni che esondano la teoria per diventare qualcosa di materiale, qualcosa che renda scomoda la sedia in cui si è stati, inconsapevoli, fino a quel momento» (2020, p. 20). È un percorso che chiede di accogliere il dissenso come momento costitutivo del dialogo e di promuovere una *pedagogia impegnata*, capace di farsi mezzo per sfidare e decolonizzare le categorie di oppressione, di diventare espressione di attivismo politico, di tradursi in una pratica sociale di ascolto e parola “dal campo” e di essere punto di partenza per immaginare altri futuri possibili, restituendo al sapere la sua valenza trasformativa educativa, sociale e politica (Pescarmona, Gozzelino, 2023).

Nelle nostre società complesse e multiculturali la sfida diventa così quella di partire dalle comunità locali e dai contesti vissuti dai diversi soggetti per far fiorire interpretazioni e rappresentazioni *insieme* a coloro che li abitano e co-costruire una «conoscenza situata» o «localizzata», nei termini della ricercatrice femminista e attivista Donna Haraway (1998). Tale forma di conoscenza, partendo dall’assunto che non esiste un punto di vista neutro e imparziale nella ricerca e nella produzione del sapere, intende mettere in discussione la posizione del soggetto che produce il sapere, i confini della sua visione e le relazioni di potere in cui è iscritto, e invita a considerare le «conoscenze sottomesse» – tradizionalmente quelle dei gruppi minoritari e oppressi per genere, razza o appartenenza a una classe sociale – come dotate di un *privilegio epistemologico* poiché offrono la possibilità di aprire prospettive alternative nel panorama della ricerca.

Per contrastare le disuguaglianze e le discriminazioni e favorire un dialogo aperto sul razzismo e sui pregiudizi di genere, diventa pertanto opportuno adottare un approccio di azione e di ricerca pedagogica che valorizzi la dimensione interculturale e decoloniale, al di là di vecchi stereotipi o di recenti semplificazioni, e che metta in campo metodologie d’indagine orientate alla giustizia sociale. Ciò può contribuire, da un lato, a ridefinire immaginari sulla migrazione e sul genere (fra i tanti, Fiorucci, Pinto Minerva, Portera, 2017; Zoletto, 2022; Ulivieri, Loiodice, 2017) e, dall’altro, a riconoscere le persone migranti, e in particolare le donne migranti, come soggetti attivi nella costruzione del



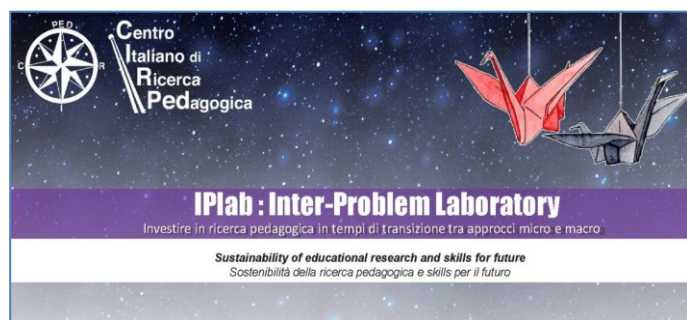
sapere, del tessuto sociale, nonché della pace (Nuzzaci, 2023). Con il loro bagaglio di storie di vita, di competenze e di prospettive culturali, esse possono, infatti, rappresentare vere e proprie risorse per tutti e chiamano in causa il più ampio modello di sviluppo sostenibile e disegno di società che si vuole costruire.

Si tratta di inventare un nuovo senso di realtà interrogando la realtà sociale (cfr. Feyerabend) e di iniziare a considerare le donne migranti come *inter-locutori competenti e autorevoli* (Pescarmona, 2023) in una conversazione a partire dalla quale fondare politiche sociali ed educative più inclusive e sperimentare spazi e modalità d'azione trasformativi.

2. Posizioni *ec-centriche* e spazi di ricerca generativi

«La parola prima a me stessa: adesso parlo io», afferma Geneviève Makaping, «C'è bisogno di far sentire la mia voce, dal momento che io posso parlare di me meglio di quanto nessun altro possa fare. [...] Voglio farvi sapere la mia storia, la quale non deve essere narrata da chi ritengo possa essere altro o, peggio ancora, il mio colonizzatore» (2001, p. 37). Con questa affermazione la ricercatrice e giornalista camerunense esprime la necessità di aprire un dialogo in cui coloro che hanno sempre costituito l'oggetto passivo dei discorsi etnocentrici e coloniali dell'Occidente si ri-appropriano di un ruolo attivo nel far sentire la propria voce e nel raccontare la propria versione della storia. Con la volontà di uscire dai tradizionali modelli gerarchici noi/loro, esotico/domestico, centro/periferia, reclama il diritto di rappresentare la storia e la sua identità da un'altra prospettiva, scegliendo di collocarsi in una *posizione ec-centrica*.

Il riferimento diretto è alla definizione di «soggetto ec-centrico» di Teresa de Lauretis (1990) che coincide con un soggetto in continuo movimento, dislocato, molteplice e discontinuo, indisciplinato rispetto ai rigidi confini assegnati al femminile e all'appartenenza a certi gruppi etnici, e capace di creare nuove rappresentazioni e nuovi spazi di conversazione dall'«altrove». L'invito è quello di intraprendere una conversazione proprio a partire dagli «spazi ai margini dei discorsi egemoni, spazi sociali



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

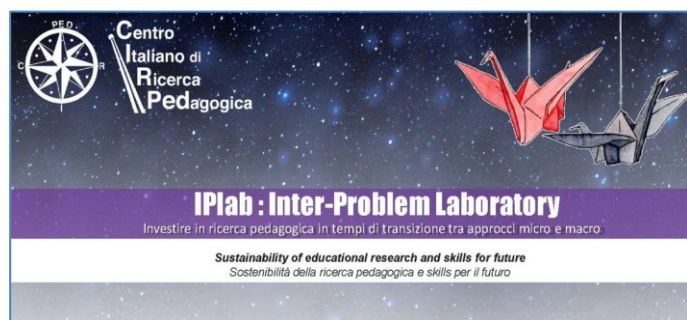
n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

ricavati negli interstizi delle istituzioni, nelle fessure e nelle crepe degli apparati di potere–sapere» (*ivi.*, p. 143), dove la propria marginalità ed estraneità si può trasformare in inedite possibilità generative. Come dirà in seguito bell hooks (1998), bisogna imparare a decostruire e a trasformare il “margine” in uno spazio di condivisione creativo, capace di farsi “centro” da cui generare nuove relazioni e nuovi processi sociali, politici ed educativi. Stare sui margini è il mezzo per interrogarsi criticamente e per (ri)mappare i confini del sapere, del mondo e delle categorie predeterminate e così creare uno spazio positivo di conversazione fra molteplici storie e visioni, in cui costruire collettivamente modi non convenzionali di comprendere e rappresentare le differenze.

In quest'ottica assumere una posizione *ec-centrica* diventa la chiave generativa, non soltanto per giungere ad un'interpretazione costruttiva della realtà, superando (o «trasgredendo»). hooks, 2020) i confini consueti, ma anche per produrre altre visioni e costruire spazi di partecipazione sociale più equi e inclusivi. È necessario, in altri termini, partire da una presa di consapevolezza collettiva e individuale delle dinamiche e classificazione razziali e sessiste insite in ogni contesto, e riconoscere all'altro la capacità di auto-definirsi, dando voce a storie diverse, e a diverse versioni della Storia. Solo mettendo tutte le persone nelle condizioni di poter partecipare al processo di trasformazione sociale con la propria voce e con la propria storia, esse possono riconoscersi ed agire come soggetti attivi e responsabili dei propri percorsi di vita e del benessere delle comunità di cui fanno parte.

Il progetto di ricerca “Voci femminili, sguardi plurali. Storie di vita professionale nei contesti educativi e interculturali”² (Pescarmona, Gozzelino, 2023a; 2023b) vuole inserirsi in questa prospettiva femminista e decoloniale promuovendo *processi di presa di parola* da parte di donne con background migratorio di *diverse* generazioni impegnate professionalmente e personalmente nel nostro territorio. L'obiettivo della ricerca è quello

² Il progetto di ricerca è stato sviluppato in Convenzione tra l'Associazione delle Donne dell'Africa Subsahariana e II generazioni e il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università di Torino, tra febbraio 2021 e dicembre 2022.



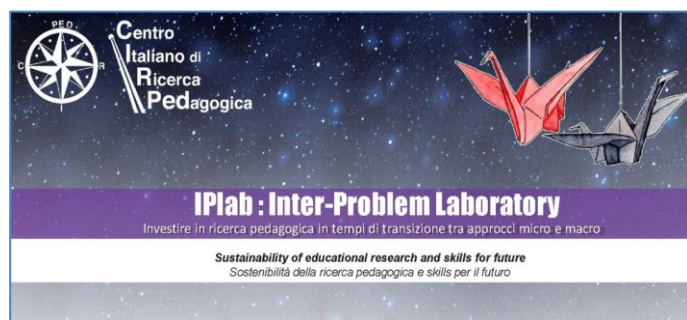
di restituire visibilità all'apporto concreto che queste donne stanno portando nei contesti familiari, educativi e sociali nelle comunità a cui prendono parte e, al contempo, ridare dignità al loro percorso, riconoscendole come protagoniste della loro storia personale, sociale e lavorativa e come soggetti capaci di attivare e costruire azioni e relazioni generative. Attraverso la metodologia delle storie di vita professionale (Goodson, Sikes, 2001; Riessman, 2008; Gobbo, 2004), sono state raccolte e analizzate una ventina di interviste in profondità³ che hanno ripercorso le traiettorie identitarie e professionali di alcune donne operanti nella città metropolitana di Torino e Provincia, mettendo in luce le trasformazioni e le innovazioni culturali che esse stanno sviluppando come insegnanti a scuola, educatrici in comunità di cura e accoglienza, fondatrici di associazioni e movimenti culturali per i diritti umani e civili, consulenti per percorsi di *advocacy* per altre donne, nonché come attiviste e scrittrici impegnate nella lotta contro le discriminazioni e nell'educazione della cittadinanza a una maggiore giustizia sociale. Mettendosi in ascolto delle loro storie e aprendo spazi di conversazione e confronto con loro, è possibile interrogare la realtà partendo da una posizione di solito considerata marginale, non competente o silenziata nei discorsi dominanti. La loro voce invita non solo ad aprirsi ed entrare in relazione con le diversità, ma offre anche uno sguardo inedito sui nostri contesti socio-educativi, svelandone la trama di discriminazioni e razzismi che li attraversa, e ci sfida a ripensare le nostre categorie abituali di interpretazione e modi di agire consueti per progettare percorsi educativi e sociali innovativi e plurali.

3. La voce di Leila tra mediazione e impegno

Leila⁴ è una ventisettenne torinese, è nata in Marocco e lavora con passione come educatrice di strada in alcuni quartieri della città e come attivista a livello nazionale e internazionale. Lavora ed è volontaria in una delle prime associazioni della diaspora

³ Tutte le interviste sono state registrate, interamente trascritte e processate, secondo le norme di tutela e trattamento dei dati personali, seguendo un'analisi di tipo qualitativo e idiografico (Pole, Morrison, 2003; Sartore, 2014).

⁴ Per rispetto della privacy delle intervistate sono stati utilizzati pseudonimi e non sono stati trascritti i dati sensibili che potrebbero permettere l'identificazione.



Mizar. Costellazione di pensieri

Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

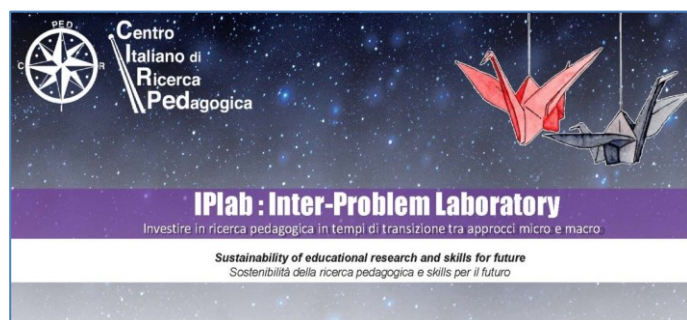
n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

fondata in Italia dove si occupa di educazione, inclusione e lotta alla dispersione scolastica. È rappresentante di un'associazione di secondo livello (ovvero un'associazione di associazioni) operante nell'ambito della cooperazione internazionale e dell'educazione alla cittadinanza attiva e di una confederazione che si occupa di cultura, sport e integrazione. Ci incontriamo in un circolo nella periferia della città dove possiamo dedicarci tempo per ascoltare la sua storia e discutere di educazione a Torino.

«Sono nata in Marocco ma semplicemente perché mia mamma era incinta qua a Torino e voleva un po' di appoggio della famiglia, quindi è scesa nel Paese d'origine e mi ha avuto lì e poi è ritornata insieme a me, quindi in realtà l'unico posto in cui io ho vissuto è Torino. Ho studi scientifici, [...] sto facendo il dottorato di ricerca, ma ho scelto comunque di intraprendere anche una formazione da educatrice socio-professionale per il semplice motivo che ho visto che le nuove generazioni hanno bisogno di un esempio di giovani, che hanno un loro background migratorio e che possono dare una speranza a tutti questi ragazzi che arrivano. Mi sono resa conto di essere un punto di riferimento e una speranza per tutte le persone e tutti i ragazzi che oggi ne hanno bisogno. Quindi io ho scelto proprio di fare questo: *essere* nel sociale e aiutare chi ne ha più bisogno. La strada è il mio luogo di lavoro e non c'è nulla di meglio della strada per poter imparare. [...] Sono nata come un'educatrice di strada con i ragazzi che si sono dati al piccolo spaccio, nel mio quartiere. [...] Ogni giorno io imparo da loro e loro imparano da me. Il nostro obiettivo anche come associazione o comunque come persone non è solo “dare” ma anche “dare e ricevere”, stiamo puntando su questo».

Leila sente di rivestire un ruolo sociale, educativo e politico sia attraverso la presenza in strada, l'impegno nel suo quartiere (al fianco delle ragazze e dei ragazzi poco più giovani di lei) sia attraverso la *rappresentanza* come donna di seconda generazione.

«Il mio ruolo è essere un portavoce, non voglio etichette, la gente che ha fiducia in me si sente rappresentata in qualche modo e io dono semplicemente la mia voce e la mia faccia alle persone che magari non riescono a esprimersi». Ha avuto diritto alla cittadinanza italiana dalla nascita, ma lotta per tutte le ragazze e i ragazzi di seconda generazione che



Mizar. Costellazione di pensieri

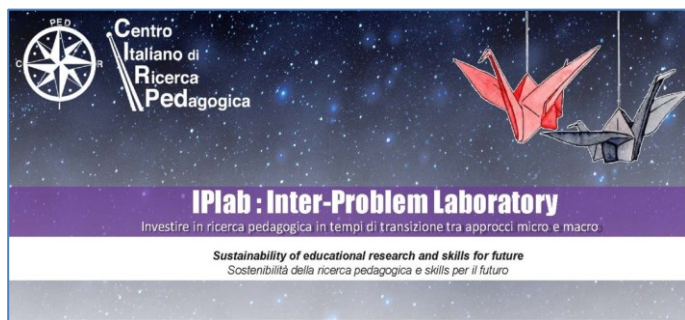
Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

non godono dello stesso status: con la sua rete opera per una riforma della legge per la concessione della cittadinanza italiana perché sia più aperta nei confronti delle seconde generazioni. L'accesso alla cittadinanza è l'unica via, secondo Leila, che consente ai figli di immigrati di essere considerati realmente dei pari, degli eguali, nei diritti e nei doveri, rispetto ai loro coetanei, figli di italiani. Oltre all'impegno verso le istituzioni, c'è una spinta a lavorare con la cittadinanza per la trasformazione culturale della società italiana, perché sia più consapevole e si riconosca in tutti i suoi figli, indipendentemente dalle loro origini. Leila e la sua associazione seguono un metodo di partecipazione diretta, senza intermediari per un dialogo attivo con gli adolescenti e i giocavi con background migratorio e con la cittadinanza. Conducono un lavoro di analisi collettiva della realtà italiana e di testimonianza oltre i singoli percorsi.

Leila ci racconta la complessità di interagire con il proprio *background plurale*. Nelle vite dei ragazzi di seconda generazione «c'è una tradizione di cultura di origine, un background familiare, c'è una tradizione rispetto al luogo e l'ambiente dove vivi e poi c'è una tua tradizione personale che ti crei col tempo. È normale che un ragazzo di origine straniera, nella sua prima fase di adolescenza o comunque d'infanzia, abbia un problema di identità. [...] Le persone ti pongono domande come: "Ti senti più italiano o più di origine straniera?". È una domanda che non si dovrebbe più porre ai ragazzi di oggi perché loro hanno visto solo l'Italia e loro si sentono italiani. Così ci sentiamo italiani più all'estero che in Italia: io quando vado a fare l'Erasmus+, magari in Francia o in Belgio, vengo riconosciuta come italiana. Rispetto alla mia gestualità, mi dicono "Ma tu sei italiana", invece in Italia magari abbiamo ancora di più difficoltà a riconoscere questo, ma quando scendo in Marocco mi dicono "Tu non sei marocchina". C'è questa doppia identità e ci sentiamo stranieri dappertutto: sia nel nostro Paese che in quello d'origine (l'intervistata sospira). È veramente difficile questa questione di identità, tradizioni, culture, però ognuno, alla fine, arriva e capisce qual è la sua identità e qual è il percorso che vuole prendere, trova un suo equilibrio e non sta di certo alla gente indicarglielo».

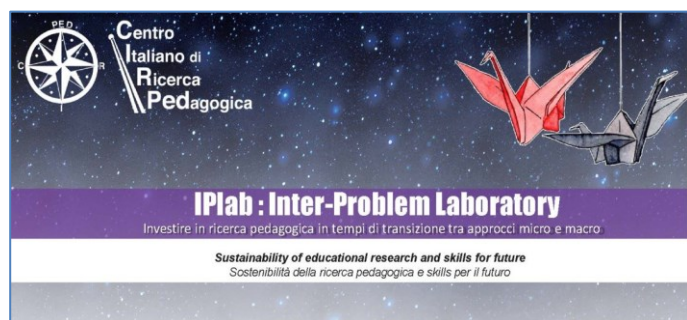
Nella consapevolezza delle criticità attraversate, la giovane educatrice riconosce come la



molteplicità di ruoli e di identità di cui è portatrice può costituire un punto di forza nella mediazione in campo educativo. «Questo mi aiuta anche con i ragazzi, con le famiglie, con i bambini, anche in tribunale; avere doppia cultura e doppie tradizioni ti apre la mente per vedere quali sono i difetti e i pregi di una e dell'altra». A questo si aggiungono la generatività e la creatività che Leila gioca nel confronto con ragazze e ragazzi e la voglia di investire sul futuro a partire dalla propria città: «Cerchiamo ogni giorno di fare un qualcosa di più ludico, di più creativo e di trovare strategie per poter mantenere la loro attenzione. Non ci si annoia mai perché ogni situazione è diversa dall'altra, quindi bisogna cercare di trovare un algoritmo a ogni problema di ogni ragazzo, per elaborare una possibilità migliore per il suo futuro. Va sempre considerata una questione psicologica, mentale, ma anche di creatività. E ognuno di noi sente la responsabilità verso le nuove generazioni, siamo noi che lasciamo poi il posto a loro, così come hanno fatto un po' i nostri genitori e i nostri nonni». La strategia di Leila è quella di porsi come esempio e di cambiare la propria comunità con la testimonianza, con la prossimità e rompendo stereotipo per stereotipo le numerose barriere che la circondano: il suo atteggiamento non è mai giudicante e mai polemico, cammina al fianco dei ragazzi e con loro lavora per la *trasformazione* della collettività.

4. Le parole di Happy per una nuova rappresentanza

Happy è una cittadina trentenne piemontese di origine nigeriana, è laureata in Studi legali europei e studia mediazione socio-culturale. È volontaria all'interno di un'associazione di donne con esperienza migratoria che promuovono azioni mutualistiche per altre donne, per far sì che le nuove arrivate possano trovare un punto di riferimento tra chi ha già affrontato quelle difficoltà, quel percorso e quelle frustrazioni, per sviluppare una rete di reciprocità, di sostegno, di aiuto. Nell'associazione c'è anche una componente di giovani di seconda generazione tra le quali Happy è attiva. Inoltre, lavora anche per una grande organizzazione internazionale impegnata a livello mondiale nel sostegno di bambini privi di cure familiari o a rischio di perderle: questa organizzazione mira a garantire ad ogni



Mizar. Costellazione di pensieri

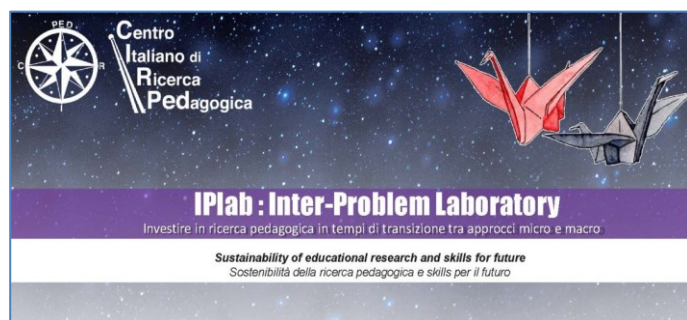
Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

bambino il diritto di crescere sereno e in salute in un ambiente familiare accogliente, e di sviluppare pienamente le sue potenzialità. Il ruolo di Happy a Torino è quello di facilitare gli affidi familiari, ovvero di trovare delle famiglie affidatarie per dei nuclei mamma-bambini di origine straniera.

Dopo aver condiviso una serie di momenti di confronto durante eventi associativi e progettuali comuni, ci incontriamo per l'intervista. Descrive con passione le motivazioni che l'hanno avvicinata al lavoro con le donne nigeriane: «Ho iniziato a lavorare nell'ambito del sociale e della difesa delle vittime di tratta, ho fatto l'insegnante di italiano, la mediatrice culturale e l'operatrice anti-tratta. Ho iniziato perché, essendo una ragazza di seconda generazione, ho sempre trovato abbastanza lontane le mie radici da quella che ero e quindi inizialmente ho cominciato per conoscere, per avvicinarmi alle mie connazionali e cercare di sradicare i tanti stereotipi che avevo [...] Ho voluto avvicinarmi a questo mondo e a questo contesto anche per trovare delle chiavi di lettura». Conduce il suo lavoro per questioni etiche e morali e per il rispetto dei diritti delle donne e dei valori in cui crede. Tra gli obiettivi delle sue azioni trovano spazio «favorire l'integrazione e l'indipendenza di questi nuclei mamma-bambino, supportarli nel percorso mediante una serie di azioni che possono essere: l'orientamento scolastico, l'orientamento servizi, l'orientamento al lavoro. Cercare di fornire alle donne maggiori strumenti o tutti gli strumenti possibili, per essere integrate in maniera costruttiva per loro stesse, facilitare un'analisi del contesto e l'elaborazione degli strumenti necessari per poter analizzare il contesto e rispondere. La finalità centrale del progetto è quella di mitigare il fenomeno dell'allontanamento dei bambini e dei minori dalle famiglie migranti, e quindi supportare il percorso dell'indipendenza, dare gli strumenti per evitare che l'allontanamento si verifichi».

Happy vuole ricoprire un ruolo educativo, sociale e politico nella comunità cittadina e spiega come l'assunzione di questa responsabilità sia dovuta a «un insieme di sensazioni, emozioni e frustrazioni legate al contesto quindi legate alla discriminazione di essere una donna nera in Italia. [...] Crescendo, studiando, andando all'estero ho compreso cosa non



Mizar. Costellazione di pensieri

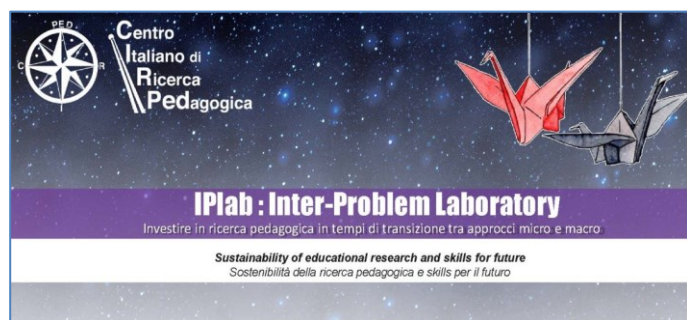
Rivista del Dipartimento di Studi Umanistici
Unisalento

n. 20 - Gennaio-Giugno 2024

andasse e la frustrazione-rabbia è diventata frustrazione-voglia di fare dei cambiamenti». Happy ragiona insieme a noi su come entra in gioco, nel suo lavoro, l'esperienza di donna, all'intersezione tra essere figlia, membro di uno o più gruppi etnici, avere un background migratorio familiare. «la mia esperienza, il mio bagaglio personale e quello culturale mi rendono più vicina alle persone con cui lavoro». Parliamo così della creatività insita nel suo lavoro educativo: «dobbiamo trovare sempre nuove strategie, nel senso che noi abbiamo dei piani o dei modelli prefissati che in teoria dovrebbero essere applicati in tutti i casi, però poi abbiamo a che fare con delle persone che sono diverse l'una dall'altra e questi modelli devono sempre essere adeguati e calibrati sulla persona che abbiamo di fronte. Questa è la parte creativa: cercare di raggiungere l'obiettivo, ma in modalità diverse, [...] mediare, cercare diverse modalità, diverse gestualità, diversi atteggiamenti fisici e mentali per dire la stessa cosa sapendo che di fronte hai una persona unica».

Discutiamo su come le questioni di genere, di razza, di razzializzazione influiscano sul suo lavoro e sul peso che hanno, secondo lei, nella nostra società in generale. «Essere donne in Italia non è facile e penso che sia ancora più complicato essere delle donne nere. Penso che sia difficile cercare di svincolarsi dagli stereotipi che sono spesso associati al mio essere nera, al mio essere nigeriana. Bisogna considerare la questione della sessualizzazione del corpo nero, della donna africana e la stereotipizzazione di quello che dovrei essere, di come dovrei apparire. Sul lavoro, nei servizi istituzionali percepisco di essere trattata in maniera diversa, a partire dal fatto di abbassare il registro lessicale, piuttosto che alzare la voce oppure dare sempre del "tu". Quelle sono piccole cose che io in realtà vivo come delle micro-aggressioni psicologiche».

Il dialogo con Happy si conclude con un commento sulla necessità di *rappresentanza* delle minoranze e in particolare delle donne nere nel mondo del lavoro in Italia. «In questo Paese manca rappresentanza, mancano delle voci nere che raccontino cosa vuol dire e cosa può significare essere neri in Italia e soprattutto essere neri e uscire dallo stereotipo del nero o della nera. [...] Vorrei che l'essere nera non fosse una cosa che ti porta a vergognarti del tuo colore e a dire "ok però io non sono una prostituta, né un ladro e quindi



mi devo discostare”. C’è bisogno di rappresentanza. Io ho una bambina di 9 anni a cui cerco di dire costantemente quanto è bella, quanto è intelligente e quante cose può fare, però so che quando uscirà fuori potrebbe avere dei problemi rispetto la sua origine, rispetto a come viene percepita per il suo colore, per i suoi capelli e tutto il resto. Vorrei maggiore rappresentanza nella ricerca universitaria, nei libri piuttosto che nelle favole». In questa direzione, speriamo che le interviste raccolte possano contribuire ad aprire uno spiraglio sulla pluralità che compone il contesto sociale del nostro territorio e che i dialoghi condivisi servano a restituire spazio e voce alle donne che hanno scelto di impegnarsi tra i *margini* del tessuto cittadino ponendo al *centro* delle loro scelte professionali e di vita la lotta per i diritti umani e civili, la cura delle comunità e le relazioni educative.

Bibliografia

Borghi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.

De Lauretis T. (1990). Eccentric Subjects. *Feminist Studies*, 16(1), 115-150.

Feyerabend P.K. (2007). *Dialogo sul metodo*. Bari: Laterza.

Fiorucci M., Pinto Minerva F. e Portera A. (a cura di). (2017). *Gli alfabeti dell'Intercultura*. Pisa: Ets.

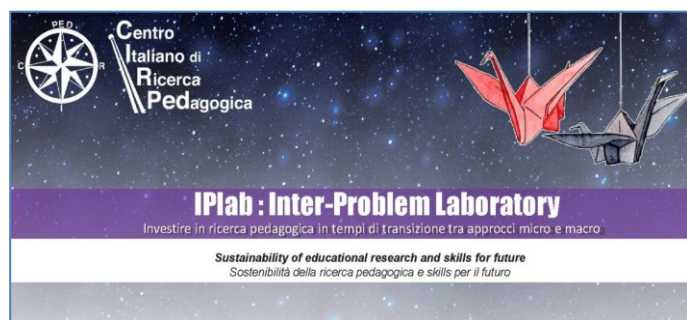
Freire P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.

Gobbo F. (2004). Cultural Intersections. *European Educational Research Journal*, 3(3), 626-641.

Goodson I.F. e Sikes P. (2001). *Life History Research in Educational Settings. Learning from lives*. Buckingham: Open University.

Haraway D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599.

hooks b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.



hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.

Makaping G. (2001), *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* Soveria Mannelli (Cz): Rubbettino.

Nuzzaci A. (2023). *Donne e Pace nella prospettiva dell'educazione di genere*. In L. Milani e G. Gozzelino (a cura di), *Donne, bambine e diritti. I mille volti della violenza di genere*. Bari: Progedit.

Pescarmona I. (2023). *Identità in dialogo. Le storie di vita professionale come processo di presa di parola*. In Fabbri M., Malavasi P., Rosa A., Vannini I. (a cura di), *Sistemi educativi, Orientamento, Lavoro* (226-229). Lecce: PensaMultimedia Editore S.r.l.

Pescarmona I. e Gozzelino G. (2023a). *Voci femminili, sguardi plurali. Conversazioni pedagogiche e storie interculturali*. Bari: Progedit.

Pescarmona I. e Gozzelino G. (2023b). Esperienze interculturali e storie femminili di vita professionale per una pedagogia decoloniale. *Educazione Interculturale*, 2(2), 41–51.

Pole C. e Morrison M. (2003). *Ethnography for Education*. Berkshire: Open University Press.

Riessman C.K. (2008). *Narrative Methods for the Human Sciences*. London: SAGE.

Sartore E. (2014). *Quando la storia degli altri racconta di noi*. Roma: CISU.

Seward M. (2019). *Decolonizing the Classroom*, <https://ncte.org/blog/2019/04/decolonizing-the-classroom>

Ulivieri S. e Liodice, I. (a cura di) (2017). *Genere, etnia e formazione. Donne e cultura del Mediterraneo*. Pedagogia Oggi, vol. 15, n. 1

UN Women, UN DESA Statistics Division (2021). *Progress on the Sustainable Development Goals. The gender Snapshot 2021*. <https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Publications/2021/Progress-on-the-Sustainable-Development-Goals-The-gender-snapshot-2021-en.pdf>

Zoletto D. (a cura di) (2022). *Migrazioni, complessità, territori. Prospettive per l'azione educativa*. Roma: Carocci.